

## ECONOMIA E AMBIENTE: PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

Giorgio Nebbia

**N**el grande circo in cui stiamo vivendo, ci sono ogni tanto delle parole magiche che diventano di gran moda. Di questi tempi va di moda l'idea dello *sviluppo sostenibile*.

L'idea è nata ed è stata lanciata su larga scala tre o quattro anni fa da un libretto, intitolato *Il futuro di noi tutti*, elaborato da una Commissione delle Nazioni Unite presieduta da un ministro svedese. E' un grosso volume, tradotto in tutte le lingue, che presenta più o meno la seguente tesi: da vent'anni almeno a questa parte c'è stata una crescente attenzione per i problemi diciamo ambientali o 'ecologici'. Le attività umane comportano un impoverimento delle risorse naturali, la produzione di scorie e di rifiuti che vanno a peggiorare la qualità del mondo circostante; la popolazione umana aumenta (il tasso di crescita attuale è dell'ordine di grandezza di ottanta-novanta milioni di persone all'anno). Si può andare avanti per questa strada?

### Proseguire? Cambiare? E in che direzione?

Il dibattito di questi ultimi vent'anni è noto: che cosa facciamo, proponiamo una diminuzione dei consumi e della produzione di merci (il che vuol dire arretratezza, ritornare al lume delle candele)? Proponiamo una limitazione nel tasso d'aumento della popolazione (cosa che si scontra con diversissime ideologie)? Andiamo avanti come si è andati avanti fino adesso (con il rischio che alcune risorse naturali diventino realmente scarse; di avere dei mutamenti planetari - modificazione della composizione chimica dell'atmosfera e variazione della temperatura media del pianeta, con conseguenze anche a lungo termine)?

Come è possibile, allora, conquistare delle condizioni di vita decenti per tutti, uno sviluppo che sia sostenibile, cioè che sia disponibile fra una generazione, due generazioni e oltre? Il nostro pianeta è grande, bello... ma di certo non illimitato.

Nell'ambito di questo dibattito è stato pubblicato questo libro che definisce lo sviluppo sostenibile più o meno in questi termini: "uno sviluppo che soddisfi i bisogni delle attuali generazioni senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro bisogni". Qui entrano in gioco vari concetti: il concetto di sviluppo, il concetto di bisogno, il concetto di numero, il concetto di popolazione. Quali sono i bisogni della futura e dell'attuale generazione? E, implicita in questa domanda: c'è la disponibilità di beni capaci di soddisfare questi bisogni?

Il dibattito è proseguito con i 'distinguo' che il grande circo di cui parlavo all'inizio sa fare. La parola 'sostenibile' va piuttosto considerata compatibile con la disponibilità di risorse e con i vari filosofismi che sempre si tirano fuori. E sta di fatto che ormai ci stiamo incamminando anche stavolta, con grande *battage* pubblicitario, verso una conferenza mondiale, a vent'anni di distanza dalla prima conferenza sull'ambiente umano (Stoccolma); la conferenza mondiale dell'ONU a Rio de Janeiro sul tema, appunto, "Ambiente e sviluppo".

La conferenza del 1972 verteva sulla ricerca delle condizioni per un ambiente umano. Ci sono stati vent'anni di dibattito: come è possibile invece avere uno sviluppo compatibile con la scarsità delle risorse, con il deterioramento dell'ambiente?

### La contabilità delle cose

Voglio proporvi modestamente alcuni pezzetti del mio ragionamento, assolutamente parziale, su questo argomento. Mi occupo di merceologia: come si fabbricano le cose, che sono poi quelle che soddisfano i bisogni umani ed i miei interessi. Una specie di contabilità delle cose, come si fabbricano, a che cosa servono, come sono fatte, da dove vengono e dove vanno. Questo ragionamento sullo sviluppo sostenibile significa soddisfare i bisogni anche sotto la crescita della disponibilità di beni materiali.

L'utilizzazione delle risorse ha anche altri aspetti, legati ad una specie di storia naturale degli oggetti. In altre parole, i bisogni sono soddisfatti con cose materiali, con oggetti, scarpe, cibo, oggetti sofisticati con cui noi possiamo comunicare e parlare con altri; ciascuno di questi oggetti ha una sua storia, viene da qualche parte, viene fabbricato con beni provenienti dalla natura. I materiali vengono rielaborati e trasformati dal lavoro umano, dall'ingegno umano, dall'inventiva umana negli oggetti: anche le sedie su cui siete seduti, i fogli su cui scrivete. Ciascuno di questi oggetti, ad un certo punto, dopo un periodo di vita, scompare. Mentre il concetto di produzione è ben preciso, il

consumo è arbitrario: usiamo per qualche tempo le cose, dopo di che, finita la loro funzione, vengono buttate via, vanno a finire da qualche parte, ce le togliamo di torno.

Credo che un briciolo d'attenzione a questa storia naturale delle merci, a questa circolazione di materia e di energia attraverso un processo che permette di soddisfare dei bisogni - come dice la definizione - dell'attuale e della futura generazione, posso offrire una considerazione di qualche interesse.

Innanzitutto, i bisogni delle persone sono soddisfatti in tantissime maniere diverse; ancora prima, le persone sono un insieme, gruppi diversi come cultura, come disponibilità, come accesso, come desiderio dei beni e così via.

E allora quando ci si interroga su come soddisfare i bisogni della attuale generazione, bisogna forse cominciare a disaggregare l'attuale generazione in un qualche cosa di più affidabile, di più credibile. In questa maniera si vede che i diversi gruppi in cui è possibile dividere l'attuale generazione hanno un accesso ai beni, alle risorse naturali della Terra e alla capacità di modificare l'ambiente circostante assolutamente diverso.

## I quattro mondi della Terra

Non posso darvi, se non in maniera molto grossolana, la grandezza del fenomeno che abbiamo di fronte: ma è facile constatare che questo aggregato dell'attuale generazione è diversissimo, e si può dividere grosso modo in due grandi fasce. La popolazione attuale della Terra è circa 5,3 miliardi di persone; di questo 5,3 miliardi circa un miliardo, pari al 20%, soddisfa i propri bisogni, i legittimi bisogni di beni, di spazio, di indumenti, di cibo, di energia, ecc. utilizzando contemporaneamente circa il 70% dei beni prodotti e delle risorse naturali e producendo il 50-60% dei rifiuti complessivi. Gli altri quattro miliardi hanno accesso ad un numero estremamente più limitato di beni, domandano al pianeta Terra meno risorse naturali e generano meno scorie. Non che siano più virtuosi, anzi: questi bassi consumatori di merci si considerano degli infelici e pensano che il reale paradiso sia rappresentato dai paesi industrializzati, che hanno grande disponibilità, che sono così fortunati, che hanno tanti televisori, tanto cibo, tanti indumenti.

Un'analisi un po' più dettagliata di questa suddivisione tra paesi ad alto livello di produzione e di consumo di merci e a basso livello mostra che questa divisione in due parti è abbastanza falsa. C'è una bellissima immagine che fu proposta moltissimi anni fa da una giornalista cattolica, che ai tempi della prima grande crisi petrolifera disse: guardate che la divisione che abbiamo fatto fino adesso tra paesi del primo mondo, industriale e capitalista; del secondo mondo, più arretrato e comunista; e del terzo mondo, povero, è abbastanza poco credibile. In realtà fra i paesi che consideriamo sottosviluppati ce ne sono alcuni che hanno una straordinaria disponibilità di risorse naturali; altri invece

sono davvero poveri. Questo discorso dei "quattro mondi" è stato adottato a varie riprese e con vario senso dal parlare corrente; ne parla anche Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*.

Il mondo potrebbe essere suddiviso, dal punto di vista dell'accesso alle risorse della natura e alle merci, in più gruppi. Il primo gruppo è quello dei paesi che sono praticamente autonomi. Vi includerei approssimativamente gli Stati Uniti, il Canada, L'URSS, l'Australia. Questi paesi, se fossero tagliati da tutto il resto del mondo e se non fossero turbati al loro interno da vari problemi, hanno dentro di sé tali risorse (carbone, petrolio, titanio, tantalio, palladio, cereali, semi oleaginosi, minerali, gas naturali) da vivere, da soddisfare le proprie necessità più o meno al livello attuale. Questi potrebbero ad un certo punto essere spediti su un altro pianeta, avere uno sviluppo sostenibile, consumare le proprie risorse interne senza problemi.

Poi c'è un secondo gruppo di paesi industrializzati i quali, o per un motivo o per l'altro, dipendono dalle importazioni di risorse naturali e di beni essenziali. Ci metterei dentro l'Europa occidentale, l'Europa orientale, il Giappone, pochi altri paesi industrializzati i quali dipendono per un verso o per l'altro dall'importazione. Pensiamo al nostro paese: qualsiasi capriccio di qualsiasi interlocutore commerciale può paralizzarci. Nel momento in cui un paese dice: "io non vendo più una merce strategica", o nel momento in cui dice "io non compro più le vostre merci", tutti i paesi di questo secondo mondo sono paralizzati. Lo si vede nella borsa, che nella sua frivolezza è un indicatore del terrore che sta alla base della fragilità di questi paesi del secondo mondo. Pochi giorni fa sono bastati dei piccoli sommovimenti interni all'URSS perché i giornali economici titolassero "Come faremo a far rientrare a casa i soldi mandati in Unione Sovietica". Questo era il terrore: non importava niente il comunismo o il non comunismo.

Un terzo gruppo è quello dei paesi sottosviluppati, i quali possiedono una o più materie indispensabili per la produzione o per il consumo dei paesi del secondo mondo, e che sono sottosviluppati per motivi vari (i paesi petroliferi sono di questo gruppo). Sono paesi che hanno delle risorse naturali (petrolio, carbone, uranio) che vengono usate bene o male e che sono indispensabili per i paesi del secondo mondo; le risorse naturali sono fonte di denaro, di ricchezze monetarie che potrebbero fare di questi paesi del terzo mondo, secondo questa qualificazione un po' eterodossa che vi sto proponendo, dei reali paradisi in terra e che per motivi vari (terrore di perdere il monopolio, faide interne, arretratezze culturali, altri motivi) restano paesi sottosviluppati e difficili da incamminare sulla via di uno sviluppo. Questi si fa presto a contarli: però potrebbe essere interessante tracciare una più attenta geografia di questi paesi del terzo mondo, da cui noi dipendiamo e che noi (quando dico 'noi' penso ai paesi del secondo gruppo, quelli che dipendono dalle importazioni) dobbiamo tenere in stato coloniale; altrimenti, in una maniera o nell'altra, questi si ribellano, può cessare il flusso o aumentare il prezzo di queste materie prime indispensabili.



Nel 1973 è bastata la creazione di un fragile cartello di 13 paesi dell'Opec, che hanno detto "noi razioniamo il flusso di petrolio ai paesi del secondo mondo e regolamentiamo i prezzi", e sono iniziati dieci anni di crisi profonda. Questo è un aspetto di straordinario interesse, mostra la fragilità dei paesi del secondo mondo e la necessità da parte di questi di avere dei rapporti "imperialistici" (questo è forse il termine esatto) nei confronti dei fornitori di materie prime; d'altra parte, dimostra il potenziale di crescita che questi paesi del terzo mondo hanno in sé quando si liberano da una serie di contenimenti.

Un esercizio abbastanza interessante sarebbe la ricostruzione della geografia economica di questi paesi. Quando c'è stato l'esodo degli Albanesi, abbiamo letto centinaia di pagine sull'argomento: solo in poche righe a carattere piccolo c'era scritto quello che a parer mio era importante, cioè che l'Albania è uno dei pochi paesi che esporta minerale di cromo. Anche quando erano biechi comunisti, noi importavamo regolarmente il minerale di cromo, che si usa per l'acciaio, per fare le macchine, gli aeroplani, le apparecchiature militari, per cromare le gambe delle seggiole sulle quali voi siete seduti.

Lo stesso vale per strane forme di commercio con strani paesi, i rapporti con i quali meriterebbero una qualche maggiore attenzione. In molti ci siamo mossi protestando contro paesi oppressori delle minoranze, come il Sudafrica; però c'è forse sfuggito che da vent'anni a questa parte il 20% dell'elettricità è prodotto col carbone sudafricano. E' molto più importante per il commercio importare carbone che occuparci delle minoranze nere del Sudafrica. Ci siamo piantati addosso per la storia del popolo Saharui, che si trova nel Marocco ex-spagnolo, e che è sciagurato perché ha avuto la disgrazia di essere in uno dei paesi più ricchi di minerali fosfati: sono stati cacciati via dal Marocco e dalla Mauritania. Tutti noi abbiamo protestato perché venissero rispettati i diritti all'autodeterminazione di questo popolo, e poi abbiamo continuato ad importare dal Marocco e dalla Mauritania i minerali per i nostri concimi. Questo dà una piccola idea di come una lettura "merceologica" dei rapporti fra i vari paesi sia illuminante.

Il quarto gruppo di paesi sono appunto i cosiddetti paesi del quarto mondo. Questi sono i poveri-poveri: non hanno niente da esportare, sono in condizioni di sottosviluppo totale, si accontentano di regali che versano le grandi organizzazioni di aiuti e di prestiti. Prestiti pelosi, come sempre: chi presta soldi li rivuole poi indietro. Con questi soldi, inoltre, invece di realizzare scuole, ospedali o sistemi di approvvigionamento idrico, investono in armamenti per faide locali e tribali.

### Senza prospettive accettabili

Data questa situazione, è possibile immaginare una qualche forma di ridistribuzione delle risorse, dei beni prodotti, che possa assicurare sviluppo, inteso

come sistema per soddisfare con dei beni (quali beni? quali bisogni? con quali priorità?) l'aggregato di queste popolazioni, così diverse per abitudini, tipo di consumi e così via? Se si guarda, ad esempio, alla distribuzione delle fonti d'energia o alla produzione di cereali dei paesi del primo, del secondo o del quarto mondo - pur con queste approssimazioni che vi ho dato - si vede che quel 60% di risorse che circa un miliardo di persone consuma fanno sì che gli altri abbiano delle quantità assolutamente irrisorie di fonti d'energia, di alimenti, di proteine pregiate.

In queste condizioni, l'unica cosa ragionevole è che questi paesi si ribellino, nei limiti in cui possono. Per usare quella dura e provocatoria frase di Marx, "al grande banchetto della natura i poveri vogliono il loro pezzo". Vogliono partecipare a questo banchetto con i ricchi, con un miliardo di persone sagge che rigettano gli altri senza pietà. Non sto scherzando: i discorsi fatti sugli Albanesi hanno mostrato come venga rigettato per ragioni di buon senso, di saggezza, chi viene a presentarsi al banchetto. Questi poveretti si sono presentati a noi chiedendo qualche tozzo di pane, qualche jeans, e noi abbiamo detto no: diamo loro qualche soldo, e stiano buoni.

I paesi dell'est che si presentano ai mercati dell'ovest, i nordafricani e così via presentano una grande domanda di giustizia, una grande speranza di un ordine giusto. Questo è quello che ci viene chiesto. Possiamo noi con le regole correnti di questo mondo dare una risposta? La speranza c'è. Siamo in grado noi di dare una risposta? Il problema comporta alcune notevoli complessità.

E' vero che una piccola parte dei popoli della Terra sottrae al pianeta le risorse in quantità elevata. E' giusto invece che anche gli altri popoli abbiano accesso ai beni - non dico a tre frigoriferi per famiglia, diamone uno per villaggio, tanto per cominciare. Se questo avvenisse, se la risposta alla domanda di un ordine giusto fosse questa? I conti si fanno presto. Un paese industrializzato consuma per le automobili, per i frigoriferi, per le scarpe, per la plastica. Se una piccola parte dei paesi che chiedono un ordine giusto dovesse avere accesso ad una piccola porzione di questi beni, se dessimo questo tipo di risposta di giustizia nell'accesso ai beni della Terra, in pochissimo tempo - una generazione, vent'anni - si dovrebbe raddoppiare la quantità di energia che viene estratta dalla Terra e la quantità di proteine pregiate prodotte. E avremmo fatto un pezzettino piccolo, perché la popolazione nel frattempo sarebbe aumentata di un altro miliardo e mezzo di persone.

In definitiva, l'analisi ambientale a livello planetario mostra abbastanza bene che cosa succederebbe nel momento in cui noi aumentassimo la quantità di minerali estratti, le fonti di energia, i materiali cellulosici, i tagli delle foreste. Si avrebbero già nel corso di una generazione mutamenti profondi, irreversibili e insostenibili delle condizioni del pianeta. Ci siamo piantati addosso sul destino delle foreste tropicali: è un piccolo segno di mutamenti profondi nel corpo fragile della Terra. Bastano piccole cose per determinare guasti irreversibili a beni insostituibili. Anche in Italia, in zone abitualmente ricche d'acqua, si vede

che la rapida sottrazione di acqua dalle riserve idriche finisce per fornire acqua contaminata non più usabile. Pensate a quel che succederebbe se nel corso di vent'anni, nel corso di un incremento di un altro miliardo e mezzo di persone, tutti avessero accesso ad un po' più di beni rispetto a quelli che hanno.

Esiste un'alternativa? Se, pur commuovendoci, seguiamo la solita strada, continuiamo a congelare questa ingiustizia, questa violenza nell'accesso alle risorse della terra, i paesi che oggi hanno poco accesso ai beni si vendicheranno. La stabilità, la sicurezza su cui contiamo, tanto che la consideriamo un dato di fatto, è destinata a subire traumi, oscillazioni caotiche e profonde rivoluzioni, al di là di quanto possiamo immaginare.

L'altra strada, però, cioè l'aumento della quantità di beni disponibili per i paesi che adesso praticamente non ne hanno, porta ad un disastro planetario: i mutamenti si faranno sentire qua e là, lentamente, e cresceranno col passare del tempo aumentando l'instabilità e l'insostenibilità del futuro. Potrebbero esserci mutamenti climatici, aridità, avanzata dei deserti, erosione del suolo: un complesso di alterazioni come risultato di una maggiore pressione sulle risorse naturali e di una maggiore produzione di merci.

### **Alla ricerca del 'Benessere Interno Lordo'**

La terza strada qui la dico e qui la nego, perché se si sa in giro che dico queste cose non solo perdo la cattedra all'università, ma finisco in manicomio. La terza strada è quella di interrogarci sul nostro modo di produrre le merci, di trasformarle, di generare i rifiuti.

Viviamo con alcuni e abbastanza paradossali dogmi: uno di questi è il dogma del prodotto interno lordo (PIL). Il PIL non è una cosa che viaggia per aria, non è un'astrazione degli istituti nazionali di statistica: è una serie di quattrini che viaggiano a cavallo della carta, delle sedie, delle automobili. Il PIL è proporzionale alla quantità di risorse che vengono portate via dalla natura, alla quantità di merci che circolano, alla quantità di scorie e di rifiuti che vengono immessi in circolazione. E' proporzionale pertanto all'impovertimento delle risorse degli altri mondi.

Se andiamo avanti su questa strada, con il dogma dell'aumento illimitato del PIL, arriveremo a situazioni insostenibili per noi e per i rapporti con gli altri paesi che sperano in un ordine giusto.

E' possibile immaginare un qualche cosa di diverso? E' possibile immaginare una diversa distribuzione delle risorse, un diverso accesso alle risorse, una diversa maniera di produrre e di consumare le merci? E' possibile immaginare un indicatore che sia, anziché il PIL monetario, un 'benessere nazionale lordo'?

